

Perocchè molti oggi accusano il sistema Parlamentare; ma le accuse sono svolte con tale intonazione, o con tale superficialità, che sembrano concludere in una apologia del sistema assoluto, di nefasta memoria. È cortezza di vedute? È malafede?

Or io, che fui e sono tra i più acri censori dell'attuale parlamentarismo — non voglio però essere confuso con costoro. Come isfuggire a questo pericolo? riuscirò a farmi comprendere?

Il tema è vasto; quindi mi limiterò a poche osservazioni, apparentemente slegate, ognuna delle quali possa dare al lettore, ch'abbia vaghezza di pensarci, il filo e la materia di ulteriori meditazioni.

Incominciamo da ciò che tutti vedono o possono vedere d'avvicino: dal nostro organismo comunale.

Se ne domandate ai partiti, che han voce di liberalismo avanzato, subito vi risponderanno che il gran marcio delle amministrazioni locali sta nell'*ingerenza soverchia del potere centrale*.

« Bisogna renderle indipendenti dai Prefetti, epperò — sindaco elettivo, presidenza della deputazione provinciale pure elettivo » ecco il *recipe*. Tutto ciò chiamasi « volere il decentramento ». E a cedeste riforme s'annette grande importanza — tanto che v'insistono i liberali e vi resistono ostinatamente i conservatori — quasi, attuate che fossero, dovesse mutare radicalmente l'odierno andazzo della pubblica cosa.

Eppure, noi che proppugniamo quant'altri il decentramento, opiniamo che « l'ingerenza del potere centrale » non sia davvero il peggior male; ma che il peggior male debba cercarsi nella *nessuna ingerenza efficace dei veri interessati*, cioè degli elettori, che solo per burla son detti sovrani. In questa « sovrannità per burla » sta il vero marcio.

E per ispiegarci domandiamo:

Quando voi avrete il Sindaco elettivo, avrete con ciò solo impedito che le Opere Pie (per esempio) delle quali il Consiglio Comunale ha l'alta vigilanza, e di cui nomina gli amministratori — siano e rimangano nelle mani d'una cricca borghese, che può esser composta di fior di valentuomini, ma può, ciò non ostante, esser tutt'altro che atta a far gli interessi veri del povero?

Potrete impedire che una volta eletto, il Consiglio Comunale non costituisca uno di quei corpi chiusi, ne' quali si sviluppa appunto quel certo « spirito di corpo » che fu già notato essere la piaggia del parlamentarismo, così delle rappresentanze in grande come di quelle in piccolo?

Che sono, infine, venti, quaranta, sessanta, ottanta, consiglieri comunali, per centri di mille, ventimila, centomila e più abitanti?

Lo so: — il popolo (si risponde) per suffragio allargato, colle elezioni si fa sovrano, manda uomini che lo rappresentino e, se non soddisfatto, alla prima nuova elezione li scarta, li sostituisce. —

Ma, tra un'elezione e l'altra, che può mai il popolo? A elezioni finite, che cos'ha contano più gli elettori? Abbiamo noi la *revocabilità* del mandato? Quali guarentigie posseggono gli elettori, putata caso, che si trovassero disillusi, contro il mandatario che li avesse ingannati?

E di cotali inganni non ne abbiamo tuttodì sotto gli occhi? Quanti dei candidati nelle elezioni politiche, giunti che siano a Montecitorio, o, tengono fede alle promesse o alle dichiarazioni dei loro Programmi elettorali? E qualcosa di simile non avviene nei Consigli Comunali, e non di rado?

A che si riduce in Italia — qui volevo venire — la *sovrannità effettiva* del cittadino elettore?

Si riduce a un'abdicazione. — I cittadini dei tempi nostri (e non tutti, ma una porzione minima di loro) non

hanno che il diritto di riunirsi un giorno all'anno per *delegare* in altri, in un ristrettissimo oligarchico collegio, la *propria sovranità*. E così sarebbe, se anche fosse stabilita, come vogliono i radicali della nostra Camera, la completa indipendenza del Sindaco dal potere governativo.

E se una cosa deploriamo si è appunto, che gli stessi nostri radicali parlamentari non sappiano uscire dal circolo vizioso dei concetti giacobini ed oligarchici del parlamentarismo francese.

Essi vogliono l'indipendenza del Sindaco e delle comunali rappresentanze — ma alle guarentigie o istituzioni che renderebbero effettiva la *sovrannità* dei veri sovrani, ossia degli elettori, non ci pensano. Tutt'al più domandano « allargamento di suffragio » — o magari il suffragio universale — senz'avvedersi che, pure raddoppiando, triplicando, decuplicando il numero attuale degli elettori, il meccanismo amministrativo, cogli inconvenienti che oggi si deplorano, non muterebbe affatto, se non si provvede all'*intervento effettivo e diretto* degli interessati, degli elettori stessi, a controllare, convalidare o ricusare le deliberazioni dei loro rappresentanti.

Dovrebbe essere ormai matura la più volte ripresentata riforma comunale e provinciale; forse ne è prossima la discussione: ebbene? Stiano attenti i lettori, e mi sappino dire quanti e quali saranno gli onorevoli che proporranno di sostituire alla controlleria attuale delle Deputazioni Provinciali e dei Prefetti, quella *dei soli aventi diritto di farla*, gli elettori stessi.

A malgrado del tanto discorrere di libertà e di democrazia, oggi viviamo in piena oligarchia: il popolo minuto assiste e subisce, impotente, alle gesta de' suoi reggitori. S'è perfino coniatà una frase nuova: non si dice più la nobiltà, l'aristocrazia, la feudalità; si dice *le classi dirigenti*. C'è sempre della lue oligarchica, dell'autoritarismo, stiamo per dire del sillabismo cattolico nelle vene degli italiani, pure de' partiti radicali: non c'è vera fede nel popolo; ognuno si crede *l'illuminato*, il *predestinato* a guidare gli altri e se ci guardate ben dentro, in ogni disegno di riforma, anche de' radicali, si scorge il sottostrato d'un assetto sociale concepito a base di *gregge*.

\*\*\*

Eppure, senza risalire al *municipio* romano, nel medio evo le libertà nostre erano ben più estese.

Io non evokerò i patti della pace di Costanza, che riconoscevano nei comuni lombardi il diritto di avere giurisdizione criminale e civile, di fortificare le città, di mantenere e rinnovare leghe, di far la pace e la guerra — costesto sarebbe estraneo al mio assunto — so bene che quelli non erano solo enti amministrativi, ma enti politici, veri Stati.

Ma ricorderò come « ovunque fosse uso generale di *sottoporre le deliberazioni dei numerosissimi consigli all'approvazione plenaria delle assemblee del popolo*. » (Cibrario).

Nella stessa oligarchica repubblica Veneta, l'intervento dell'assemblea generale del popolo è riconosciuto in quasi tutti gli statuti de' Comuni soggetti al suo dominio. Quello di Chioggia, ad esempio, città minima, era retto da un Gran Consiglio (oggi non più di venti) allora di *duecento cittadini*, che al suono della campana radunavansi *in domo juris* per deliberare intorno a tutti i pubblici servizi, attualmente usurpati dallo Stato.

Nello stesso aristocratico Governo Veneto, l'intervento dei cittadini, quantunque ristretto al collegio dei nobili, non era poi veramente così limitato come forse noi ce l'immagineremo. Anche negli ultimi tempi, sebbene ridotta la popolazione di tutto lo Stato a tre milioni, non erano va-